

(PRE)VISIONI DEL TEMPO

# Un passo alla volta

Agende sovraccariche, vite accelerate, ritmi surriscaldati. Per **Thomas Hylland Eriksen** occorre abbassare la temperatura del Pianeta. Raffreddare, rallentare, mettersi in pausa...

## IL FUNAMBOLO

CAMMINARE SUL FILO:  
STORIE IN BILICO  
SULL'IMPOSSIBILE

Vive da quasi trent'anni in un Paese in cui il vero rischio non è camminare sulla fune, bensì per le strade. Che spesso nascondono mine, eredità di decenni di guerra. Lo incontrai anni fa e girava con un paio di sandali che istintivamente rimandano alla figura di un frate francescano. Alberto Cairo, però, non è un missionario, è un fisioterapista. Dal 1989 coordina a Kabul i centri riabilitativi della Croce Rossa internazionale. «Perché - mi disse lui - da giovane c'è chi sogna di comprarsi una motocicletta e chi ambisce ad altro». Ogni anno migliaia di persone, in Afghanistan, perdono gli arti in guerra, in attentati, in esplosioni accidentali. Cairo e il suo staff glielo ridanno, sotto forma di protesi. Nei centri che lui coordina la filosofia di fondo è definita "discriminazione positiva": la regola è dare lavoro solo ai disabili. Il guardiano del centro non ha un braccio, il segretario è senza una gamba, il fisiatra pure. Così gli amputati che bussano alla porta pensano: "Se ce l'hanno fatta loro, ce la faccio anche io". Che cosa ha visto Cairo in trent'anni a Kabul? Violenza, speranza, disperazione, ma anche costruzione. E tanta voglia di ridere, come quando gli amputati, provandosi le protesi, si prendono in giro perché a uno non entra il piede nel moncherino, per un altro il braccio è troppo corto. "Finirà", pensano gli afgani. Prima o poi finirà.

Alessandro Milan

ALESSANDRO MILAN  
@alinomilan www.radio24.it

22

Tutto comincia con la proposta di tre azioni, che sono in realtà controazioni: rallentare, ridimensionare, raffreddare. E poi da un'imminente: la Regina Rossa nel giardino dei fiori parlanti, dove "devi correre più che puoi, solo per restare nello stesso posto". Che il lusso sia una dimensione del tempo, che coincida con un ritmo sufficientemente elastico e morbido da includere il piacere e la libertà nella vita, e non solo la sua pienezza, è quasi un luogo comune per questa pagina. Per Thomas Hylland Eriksen, però, non è un tema di misura, ma di temperatura. Occorre mettere il termostato a un mondo surriscaldato e sovraccarico di persone, cose e informazioni. Altrimenti il rischio è di perdere contemporaneamente il bello e il suo senso, il gusto e la sua consapevolezza. Incontro questo appassionato antropologo norvegese per chiedergli che differenza c'è fra l'oppressione del tempo-tiranno e la leggerezza del *carpe diem*.

«La schiavitù del momento e la capacità di cogliere l'attimo sono le due facce opposte della stessa medaglia. Da una parte, il bisogno di tenere il passo, non retrocedere, essere efficienti, mantenere il controllo, accelerare per produrre di più, viaggiare di più, comunicare di più, consumare di più, accumulare più esperienze e possibilità, e dall'altra, la felicità di godersi quel che c'è, quando c'è. Credo che tutti possiamo, almeno in teoria, concordare con il poeta Orazio. Oggi si parla tanto di *mindfulness* e, in fondo, si tratta solo di questo: usare i propri sensi e la propria testa per essere consapevoli del qui e ora, per fare quel che è importante per noi adesso piuttosto che posticiparlo di una settimana, un mese o cinque anni.

Eppure nelle nostre giornate frenetiche, saturate d'informazioni e sollecitazioni, viviamo perennemente distratti. La fretta ci rende inabili a esperire il presente perché siamo sempre concentrati sul passo successivo, il traguardo immediatamente dopo, troppo occupati per collegare i punti e avere una visione d'insieme. Corriere togliere prospettiva e invece bisognerebbe interrogarsi sulla relazione che c'è fra l'intensità dell'istante e il pensiero a lungo termine. Che mondo vogliamo fra cinquant'anni o cento anni? E riguardo alla propria vita: quello che stiamo facendo adesso, in che modo ci appartiene? S'inscrive in una narrazione coerente, è la nostra storia o è solo un insieme disconnesso di frammenti, un cumulo di esperienze disarticolate, sparpagliate e giustapposte?

Io provo spesso la sensazione di sprecare il mio tempo. Per esempio, quando passo metà della mia giornata a rispondere alle mail, ben sapendo che la casella di posta l'indomani sarà altrettanto piena oppure quando lavoro male perché sono in affanno; o quando non dico alla mia famiglia, appena sveglio, quanto contano per me solo perché siamo tutti stressati e affannati a uscire di casa la mattina. Le cose importanti nella vita richiedono di essere fatte lentamente. Un buon esercizio di consapevolezza per me è il giardinaggio. Vivendo in un Paese in cui l'inverno è lunghissimo, buio e freddo, da aprile a ottobre, cerco di uscire molto, osservo le piante ritornare in vita poco a poco, incoraggio le gemme, seguo i fiori, rastrello l'erba, curo le mie viti e i miei meli, mi lascio cuocere la pelle dal sole: coltivare frutta è un'attività lenta, specie nei climi freddi ed è una continua lezione su vita, morte, sviluppo e crescita. Quando dico che occorre scendere di

NICOLETTA POLLA-MATTIOT ha incontrato Thomas Hylland Eriksen in occasione del festival *Dialoghi sull'uomo* a Pistoia. Docente di antropologia sociale all'Università di Oslo, presidente della European Association of Social Anthropologists (EASA), la sua ricerca multidisciplinare si fonda sulla comparazione culturale, con particolare attenzione al rapporto tra crescita economica e sostenibilità. Tra i suoi libri: *Tempo tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica* (2003) e *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato* (2017).

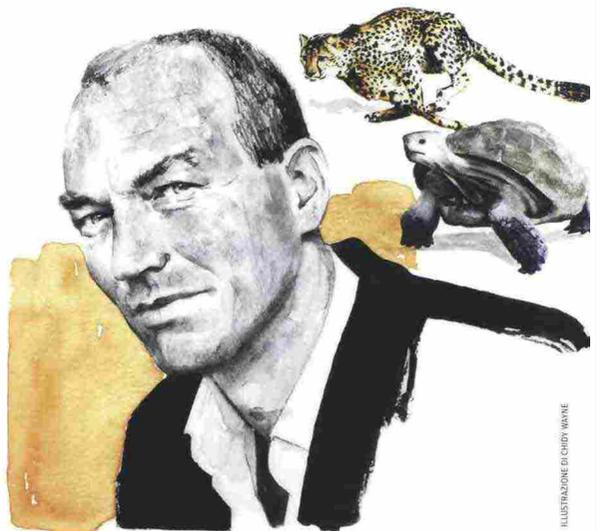


ILLUSTRAZIONE DI CHRY WAYNE

scala, abbassare la temperatura, a livello personale, questo significa prendersi delle pause o, meglio ancora, imparare ad apprezzare le pause involontarie e non programmate, le attese.

Il tempo non è una risorsa scarsa, se non lo trasformiamo in un contenitore da riempire, se non ci lasciamo spaventare dal vuoto, dall'intervallo, se la smettiamo di girare in tondo a una velocità spaventosa, senza che l'immaginazione trovi i suoi spazi. Tanti anni fa, quando ancora non esistevano i social media e gli smartphone, avevo scritto un articolo sull'inferno della reperibilità. La situazione oggi è enormemente peggiorata. La solitudine, il fatto di non essere raggiunti, seguiti, taggati, *followed* da chicchessia, è una risorsa in esaurimento ben più del tempo. L'abilità di concentrarsi, di stare in quel che facciamo - che sia bere una tazza di caffè o leggere un romanzo dall'inizio alla fine - è diventato difficile, ci interrompiamo o ci facciamo interrompere in continuazione. Intendiamoci: il libero accesso all'informazione, il progresso delle comunicazioni, la tecnologia, lo sviluppo della scienza e del benessere, sono un dono per l'umanità, ma se non ci aiutano a diventare più saggi, il prezzo da pagare, gli effetti collaterali, sono troppo alti. Nel mondo globalizzato, economia, ambiente e identità sono interconnesse. È tempo di capire che viviamo in un pianeta condiviso da 7,5 miliardi di persone! La crescita accelerata ci si ritorce contro, producendo inquinamento, alienazione, confusione, ma anche un neoliberalismo senza cuore e politiche senza cervello. Sta a noi trovare non una soluzione universale, ma piccole, ripetute risposte di resistenza.

Se m'interrogo su che cosa è davvero prioritario per me e per la qualità della mia vita, rispondo senza esitazioni la famiglia e il lavoro. C'è una storia collettiva, l'intreccio dell'esistenza di mia moglie e dei miei figli con la mia, che mi ha reso ciò che sono. Poter studiare e insegnare, scambiare punti di vista e ricerche con altri colleghi, avere un'attività professionale che coincide con i miei interessi ed è anche il mio hobby, è un privilegio. Alla fine della giornata, se anche dovessi rinunciare a tutto il resto, mi basterebbero queste due dimensioni per essere felice. Quel che mi rende ottimista sul futuro è che, al di là di

tutte le differenze personali e sociali, persino i politici più potenti o gli uomini più ricchi del pianeta, persino le persone che consideriamo ciniche o spietate, a conti fatti, mi darebbero ragione. Sono piuttosto sicuro che, in una serata tiepida, davanti a un bel panorama, senza nessuna scadenza, senza affari da concludere o decisioni da prendere, seduti tranquillamente a chiacchierare, dopo un paio di drink, sarebbero tutti d'accordo con me. Questa è la speranza che ripongo nell'umanità e nella capacità di trovare le giuste risposte: quando si va all'essenza irrinunciabile della vita, i desideri sono gli stessi».